

**USA, CRESCONO I SUSSIDI DI DISOCCUPAZIONE**

**MILANO** Nella settimana conclusasi il 4 agosto, le richieste di sussidi di disoccupazione negli Stati Uniti sono aumentate di 33mila unità, a quota 385mila. Il dato, sostanzialmente in linea con le previsioni degli analisti, segna il primo aumento nel corso dell'ultimo mese, confermando che il mercato del lavoro Usa non si è ancora stabilizzato. La media sulle quattro settimane è però scesa di 16mila unità a quota 380mila, il minimo degli ultimi quattro mesi.

Il dipartimento al Lavoro non ha fornito spiegazioni all'aumento registrato nell'ultima settimana, ma gli analisti affermano che in questo periodo dell'anno il numero di richieste di sussidi è soggetto ad ampie fluttuazioni. Molti economisti si aspettano che il dato aumenti in ognuna delle prossime quattro settimane e

che contestualmente la disoccupazione cresca fino a raggiungere quota 5% entro la fine dell'anno. Attualmente il tasso è fermo al 4,5%.

Dopo il dato macroeconomico sulle richieste di sussidi di disoccupazione, Wall Street ha aperto al ribasso, che ha accolto in maniera sostanzialmente negativa anche il dato sulle vendite dei grandi magazzini nel mese di luglio. L'aumento del fatturato è stato letto dagli analisti come un ulteriore segno della contrazione nell'economia americana, che porta i consumatori a comprare merce a basso prezzo anziché quella di migliore qualità. Infine l'ennesima indagine mostra ancora segnali di estrema debolezza nel comparto dei semiconduttori, per il quale nel 2001 si prevede una flessione del 26% nelle vendite a livello mondiale.

|                     |  |
|---------------------|--|
| <b>mibtel</b>       |  <p><b>-0,71%</b></p> <p><b>25.717</b></p>        |
| <b>petrolio</b>     |  <p><b>Londra</b></p> <p><b>\$ 25,70</b></p>      |
| <b>euro/dollaro</b> |  <p><b>0,8853</b></p> <p><b>(lire 2.187)</b></p> |

# economia e lavoro

**-143**

## Europa debole, difficile centrare gli obiettivi programmati. Ma l'euro recupera il 2,7% sul dollaro

# L'economia italiana in frenata

*Cala il Pil e scende la produzione industriale. La Tremonti blocca gli investimenti*

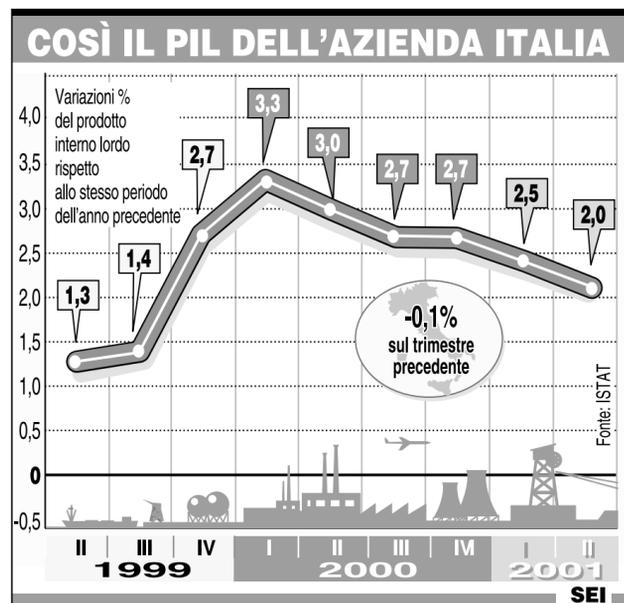
Angelo Faccinotto

**MILANO** In Europa l'economia segna il passo. E l'Italia non fa eccezione. Dopo il «Beige book» della Federal Reserve, che mercoledì ha fotografato lo stallo in cui continua a versare l'economia Usa, ieri è toccato alla Bce confermare l'indebolimento di quella europea. E all'Istat.

Nel secondo trimestre, il Pil è cresciuto, nel nostro paese, soltanto del 2 per cento contro una previsione del 2,5. Ed ha fatto registrare una variazione congiunturale negativa di un decimo di punto. È vero che, rispetto al primo trimestre, ci sono state due giornate lavorative in meno. Ma è fuor di dubbio che era dal 1998 che il prodotto interno lordo non registrava un andamento congiunturale in rosso.

Adesso, per centrare l'obiettivo di crescita fissato dal governo - il 2,4 per cento - è necessario che il Pil cresca in quest'ultimo scorcio di 2001 a un ritmo del 2,5-2,6 per cento. Ritmo difficile da riprendere. Anche se il sottosegretario all'economia, Vito Tanzi, pur non nascondendosi le difficoltà, non ha ancora perso la fiducia. «Speriamo che l'economia italiana sia in grado di resistere meglio di quella degli altri paesi - dice -. Anche se avere una crescita del 2,6 per cento, adesso, è un po' più complicato di quanto non lo fosse solo qualche settimana fa».

Il fatto è che comincia a preoccupare - e a pesare - la flessione della produzione industriale. Che a giugno, rispetto a un anno fa, è scesa del 3,1 per cento. Il trend prosegue ormai da mesi (in maggio l'indice aveva fatto segnare un calo dell'1,6 per cento) e riguarda un po' tutti i settori produttivi, eccezion fatta per il tessile, l'abbigliamento e l'editoria. A frenare, soprattutto, sono settori trainanti come quelli dell'auto (meno 14 per cento) e delle costruzioni. E poco importa, al momento, che le previsioni parlino, per il terzo trimestre, di «un'attenuazione», nell'industria, della fase negativa. An-



**L'Istat: nel nostro paese prodotto interno lordo al 2 per cento. Le previsioni erano del 2,5**

che perché, come sottolinea il segretario generale aggiunto della Cgil, Guglielmo Epifani, a pesare negativamente c'è pure l'effetto annuncio della Tremonti-bis. «Che ha determinato il congelamento degli investimenti». La situazione italiana non si discosta da quella, generale, del vecchio continente. Secondo la Banca centrale europea, infatti, sarà difficile centrare gli obiettivi programmati del Pil che, secondo la com-

missione europea, dovevano assestarsi a fine anno attorno al 2,7-2,8 per cento. Nel bollettino di agosto l'Istituto di Francoforte si appella alla prudenza e parla di «tasso di incremento in termini reali sui livelli inferiori a quelli previsti». Ma la sostanza è chiara. Il rallentamento dell'economia mondiale e la crescita dei consumi, meno vigorosa del previsto, lasceranno il segno. Nel frattempo la Bce invita i governi europei a superare l'ostacolo della bassa crescita operando in direzione del taglio delle tasse e del sostegno ai consumi. Le tensioni inflazionistiche che avevano tenuto in apprensione economisti e governanti nella prima metà dell'anno sembrano essere venute meno. E l'indice dei prezzi al consumo, a fine anno, dovrebbe ulteriormente contrarsi. Un quadro che se-

condo l'istituto rende possibili, ed utili, interventi in questa direzione.

Solo dei tassi di interesse non si parla. Se non per ribadire il solito ritornello. Secondo Francoforte continuano infatti ad essere «appropriati» per assicurare quel mantenimento della stabilità dei prezzi, cui ha concorso la riconosciuta moderazione salariale. E si sa quanto Duisenberg sia affezionato alla tesi che vuole il contenimento dell'inflazione essenziale per la positiva evoluzione dei consumi privati. L'attesa di una sforbiata, insomma, anche questa volta sembra destinata a rimanere delusa. Con buona pace dei singoli esecutivi, compreso quello italiano.

La Bce, piuttosto, torna ad insistere sulla necessità che i governi mettano mano alle riforme strutturali. Un capitolo sul quale, finora,

### Rischio usura per le famiglie insolventi per 22mila miliardi

**MILANO** È sempre in agguato il rischio di usura per le famiglie italiane. Nel 2000 l'insolvenza complessiva delle famiglie italiane supera i 22.677 miliardi di lire. Nonostante tutto è una cifra in calo rispetto all'anno precedente (nel 1999 aveva superato i 24.421 miliardi). Con 4.117 miliardi d'insolvenza spetta alla Sicilia il primato negativo malgrado un netto ridimensionamento: nel 1999 era di 5.144 miliardi. Con 2.260.839 lire, l'insolvenza media della famiglia siciliana continua ad essere oltre il doppio della media nazionale che si attesta a 1.039.556 lire (1.119.507 lire nel 1999). E quanto rivela una ricerca del Centro Studi della Cgia di Mestre.

Per il secondo posto di questa particolare classifica è battaglia. Per quanto riguarda lo scoperto complessivo -precisa una nota- spetterebbe alla regione Lazio (3.483 miliardi) conquistare il posto, ma considerando lo scoperto per famiglia spunta la Basilicata con 2.098.464 lire contro i «soli» 1.744.341 lire del Lazio. In termini assoluti la situazione meno preoccupante sembrerebbe invece essere quella della Valle d'Aosta, dove l'insolvenza complessiva, che già nel 1999 si attestava sui 31.600 miliardi, è scesa ulteriormente raggiungendo quota 29.500 miliardi nel 2000. Ma tenendo conto dei dati ponderati si scopre che le famiglie meno «sofferenti» sono quelle del Trentino, con un'insolvenza per famiglia pari a 470.736 lire nel 2000.

### Per il rilancio dei consumi Francoforte chiede ai governi riforme di struttura e tagli alle tasse

«si è fatto poco». In particolare «i governi europei dovranno fornire il loro contributo conducendo politiche di bilancio in linea con il patto di stabilità e di crescita». Nonché, appunto, attuando riforme strutturali «più incisive», in grado di accrescere l'efficienza del sistema.

Intanto ci si consola con l'euro. Che a luglio ha recuperato sul dollaro, apprezzandosi del 2,7 per cento e ieri ha chiuso a 0,89 centesimi.

### Bce e Federal Reserve in movimento

## Le speranze d'agosto per una riduzione dei tassi di interesse

**MILANO** Agosto è il mese della speranza. I governi europei e quello americano attendono, con viva trepidazione, che le banche centrali riducano ulteriormente il costo del denaro. Nello spazio di dieci giorni, dopo ferragosto, tra il 21 e il 30 agosto, secondo le previsioni che circolano in questi giorni, sia la Banca Centrale Europea sia la Federal Reserve dovrebbero abbassare i tassi di interesse per favorire una ripresa, o almeno dare un mano, all'economia che, viste le ultime statistiche, non naviga in buone acque sulle due sponde dell'Atlantico.

Gli analisti prevedono che Alan Greenspan, il presidente della Federal Reserve che dal lontano 1987 è il vero regista dell'economia Usa, possa metter mano ancora una volta ai tassi di interesse nell'attesa riunione del prossimo 21 agosto. Le indicazioni vanno tutte in questa direzione e le stesse valutazioni prevalenti sui mercati americani autorizzano a prevedere questa mossa. La pubblicazione del cosiddetto Beige Book ha confermato la debolezza dell'economia statunitense, alle prese con una debole domanda interna, con famiglie troppo indebitate e con un processo di ristrutturazione delle imprese che produce licenziamenti e chiusure di impianti. Di fronte a queste ultime novità, la Fed è intenzionata a percorrere una strada forse più aggressiva del recente passato, anche se negli ultimi mesi ha abbassato i tassi per ben cinque volte. Questa attesa di una riduzione ulteriore dei tassi si riflette vistosamente sui titoli di Stato americani, in particolare i Treasuries bonds hanno visto un chiaro ridimensionamento dei rendimenti. Un segnale esplicito che il mercato sconta ormai il nuovo ribasso di Greenspan.

La stessa percezione sta emergendo anche in Europa dove la Bce ha sempre privilegiato il fattore stabilità e, almeno secondo alcuni osservatori, è stata troppo prudente nella gestione della leva monetaria davanti ai segnali di raffreddamento della congiuntura economica. Duisenberg ha ripetuto che il livello dei tassi è appropriato e che la Banca deve combattere le tensioni inflazionistiche. Ma anche a Francoforte stanno arrivando le voci e pressioni di governi preoccupati per la flessione dell'economia. La Germania ha rivisto al ribasso gli obiettivi di crescita, che quest'anno non sarà superiore all'1,5%. La Francia vedrebbe con favore una discesa dei tassi. E anche l'Italia deve fare i conti con una congiuntura meno brillante, tanto che il governo Berlusconi dovrà fare i salti mortali per conquistare a fine anno una crescita del Pil del 2,4%. Per non parlare della media del 3% di crescita media annua, annunciata per il prossimo quinquennio.

In questo contesto anche la Bce sembra meno severa: nella riunione del 30 agosto potrebbe decidere un taglio dei tassi di interesse almeno di un quarto di punto. I più ottimisti sostengono che entro la fine dell'anno la Bce concederà una riduzione di mezzo punto percentuale all'economia europea. Che queste misure, in America e in Europa, possano essere sufficienti a cambiare il ciclo economico forse è solo un'illusione.

Rapporto di Mediobanca: le aziende italiane migliorano il fatturato ma si indebitano verso il sistema bancario per realizzare, soprattutto, investimenti finanziari

## Sorpresa: nel 2000 record di profitti e produttività per le imprese

Laura Matteucci

**MILANO** Nuovo record di fatturato e profitti, ma redditività in calo e maggiore indebitamento con le banche per soddisfare una crescente attività finanziaria. È quanto risulta dall'indagine annuale di Mediobanca sulle principali imprese italiane che fissa, tra l'altro, il balzo in avanti della produttività per addetto e il sorpasso dell'industria sul terziario in termini di risultati.

Le società analizzate sono 1893 in totale, e corrispondono a circa la metà dell'industria italiana con il 40% in termini di fatturato e valore

aggiunto, il 47% dell'export e più della metà degli investimenti fissi lordi. Il fatturato 2000 si è chiuso con un aumento del 18% a 398,2 miliardi di euro, quasi 800mila miliardi di lire: la variazione più elevata del decennio, pari a (quasi) cinque volte quella del '99. Impennata anche per gli utili, saliti a 21,5 miliardi di euro, il 3% in più rispetto all'anno precedente. Scende invece il Roe, l'indicatore della redditività basato sul rapporto tra utile e patrimonio netto, passando dal 13,8% all'11,8%. E sono state soprattutto le imprese dei servizi (-7,4%) a pesare sul dato complessivo. Se creano fatturato, le aziende sono però tornate a distrug-

gere valore: il rendimento dei capitali impiegati (misurato dall'indicatore roi) è sceso al 10,9% dopo aver oscillato negli anni precedenti tra il 12 e il 13%. Al netto delle imposte si è ridotto al 7,1%, vale a dire ad un livello inferiore al costo medio del capitale, valutabile nell'8%. Questo dato segnala quindi lo scarso appeal per l'investitore, visto che le imprese non riuscirebbero a creare valore oltre il 7-8%, segnalando in sostanza un basso rendimento del capitale.

A spingere verso l'alto il giro d'affari delle imprese (+18,2% l'industria, +17,4% il commercio) è stato un mix di fattori che gli esperti dell'ufficio studi di Mediobanca giudi-



Antonio D'Amato

cano praticamente irripetibile. Innanzitutto, le vendite sono aumentate in ugual misura sia sul mercato interno, grazie ai consumi delle famiglie (+6%), sia su quello estero, spinte dalla svalutazione della moneta unica su dollaro e yen. Ma l'accelerazione più forte è arrivata dall'impennata del prezzo del petrolio (+73% in un anno), che ha comportato maggiori ricavi sia per le imprese energetiche, sia per quelle collegate. Comunque, anche senza valutare l'esplosione del costo del petrolio, l'incremento del fatturato è stato significativo: +11%. Più nel dettaglio: le industrie chimico-energetiche hanno visto salire il giro d'affari del

31,9%, seguite da quelle siderurgiche e metallurgiche (+22,6%). Più defilate, invece, quelle alimentari, meno presenti sull'export e meno legate agli aumenti petroliferi, cresciute solo del 6,4% (l'incremento più basso tra tutti i comparti). Passo ridotto per le medie imprese, il cui incremento di fatturato è pari alla metà di quello messo a segno dalle grandi: +9,8% contro il 18,2%.

Il rallentamento del fatturato del terziario è stato determinato soprattutto dalla distribuzione al dettaglio, cresciuta solamente del 5%, contro variazioni superiori al 19% fatte registrare da servizi pubblici e trasporti. Quanto ai risultati economici, le

guerre tariffarie, scattate soprattutto nel settore delle telecomunicazioni, hanno determinato una contrazione dei margini più significativa proprio nel terziario (dal 17,8% del '99 al 10,4% del 2000), mentre l'industria è rimasta sostanzialmente in equilibrio.

Mentre le grandi industrie accumulano fatturato, gli impiegati e gli operai - diminuiti nel frattempo di 11mila unità - spingono sulla produttività, aumentata dell'8,5%. È cresciuto soprattutto il valore della produzione per addetto (+5,3%), ed è in crescita anche il costo del lavoro, la cui variazione è passata da +1,8% del '99 a +3,7% del 2000.